



Andrea Schiavon

Cinque cerchi e una stella

Shaul Ladany, da Bergen-Belsen a Monaco '72



add editore





Indice

Monaco, 5 settembre 1972	9
Quinto compleanno, la prima bomba	23
Un bambino, Budapest ed Eichmann	32
Bergen-Belsen	41
La terra promessa	52
Shoshana	61
New York City	71
Ottomila chilometri, sei giorni di guerra	81
Un professore olimpico: Città del Messico 1968	91
Souvenir di morte	107
Al suono del Big Ben	113
Monaco 1972: Dachau, la gara, le ultime ore tutti insieme	122
Campione mondiale, senza chiedere il permesso	135
Alla guerra, pagandosi il biglietto	145
Happy birthday, Dr. Ladany	159
<i>Sopravvivere è un caso, rivivere una scelta</i>	169

Monaco 1972: Dachau, la gara, le ultime ore tutti insieme

Il volo è in ritardo e mai come questa volta Shaul è impaziente. Arrivare tardi a una gara è un incubo ricorrente per un atleta, ma c'è di peggio. Come glielo spieghi a tua figlia che papà non c'era quando è nata? Come glielo dici che *aba* stava marciando? Meglio che i tecnici dell'aeroporto di Bruxelles risolvano l'inconveniente in fretta, altrimenti non saranno loro ad avere un problema ma tu, padre assente non del tutto giustificato.

È l'estate 1971 e la famiglia Ladany cresce: il parto cesareo di Shosh è stato fissato da tempo e a inizio luglio Shaul è partito per il Belgio convinto di riuscire a rientrare per la nascita di Danit. A Charleroi ha partecipato ai campionati nazionali sulla 50 chilometri e li ha vinti. Non avendo più lo stimolo dei marciatori statunitensi, gareggiare in Europa è l'unico modo per trovare avversari adeguati e condizioni giuste per continuare a essere competitivo in ambito internazionale: in Israele non c'è una concorrenza stimolante e in estate, a causa del caldo, diventa difficile persino allenarsi. Fortunatamente l'intoppo allo scalo di Bruxelles è risolto e così Danit nelle sue prime ore di vita vede il papà.

Cinque cerchi e una stella

Due settimane dopo però lo deve salutare nuovamente: c'è la Hastings-Brighton e anche il calendario di settembre è fitto di appuntamenti. Manca un anno all'Olimpiade di Monaco e Shaul sta sacrificando tutto per essere all'Olympiastadion quando l'ultimo tedeforo entrerà e si apriranno i Giochi. «La federazione israeliana ha selezionato quattro atleti probabili olimpici e ha deciso di mandarli in Europa ad allenarsi e gareggiare. Io sono tra i quattro, ma decido che non posso stare via per quasi due mesi di fila con Danit così piccola e mi organizzo diversamente: partirò insieme agli altri, poi rientrerò da mia figlia per tre settimane, e tornerò in Europa per altre due gare.» Fare il papà e l'atleta non è facile. Ci sono quelli che quando i bambini sono piccoli si trasferiscono a dormire in una stanza diversa per non perdere ore di sonno. Ci sono altri che riescono a malapena a presenziare al parto, impegnati tra raduni e trasferte. E c'è Shaul che, come con la sua vita accademica, cerca di conciliare tutti gli impegni, anche se nei primi mesi di vita Danit lo vede sempre con le valigie in mano.

Il *tour de force* inizia con la nuova vittoria alla Hastings-Brighton poi, di nuovo in Israele, Ladany si sottopone ad allenamenti estenuanti, che non lasciano molto tempo per restare in famiglia.

Shaul non ha mezze misure, quando si fissa un obiettivo. «Oltre alle sedute quotidiane, il venerdì faccio uscite più lunghe, spingendomi sino a 100 chilometri. In agosto la temperatura può superare i 40 gradi e,

Andrea Schiavon

per evitare di marciare sempre sotto il sole, esco di casa alle tre del mattino. Così mi preparo per il bis alla Londra-Brighton.»

I complimenti del sindaco di Brighton mentre gli consegna la coppa del vincitore per il secondo anno di fila sono la ricompensa di tanti sacrifici.

A volte, però, fare molto non significa fare abbastanza. Glielo ricordano i giornali israeliani che, implacabili, lo attaccano quando – pochi giorni dopo il successo inglese – si ritira durante una 50 chilometri organizzata a Monaco come test olimpico. Per Shaul quella gara termina in barella, svuotato da un'influenza che l'ha colpito prima del via, ma neanche l'intervento dell'ambulanza smorza le critiche. Neppure il terzo posto alla 100 chilometri di Lugano – una delle classiche più prestigiose a livello mondiale, in cui lo precedono solo il campione olimpico Höhne e il suo connazionale, tedesco est, Selzer – lo mette al riparo dalle frecciate. Tanto più che i rapporti con l'establishment sportivo israeliano sono sempre piuttosto tesi. Abituati a trattare con atleti poco più che ventenni, i dirigenti in questo caso si trovano di fronte una controparte tanto diligente, quanto esigente. Ladany non è un ragazzino da abbindolare con discorsi prolissi e inconcludenti. A 35 anni è un docente con una carriera accademica ormai avviata, è un soldato che ha già combattuto due guerre, non proprio il tipo che si faccia intimidire da interlocutori tronfi per qualche titolo onorifico e propensi ad alzare la voce. Ogni trasferta o richiesta di aiuto tecnico diventa un

Cinque cerchi e una stella

braccio di ferro. Se vorrà andare ai Giochi di Monaco, il professor Ladany dovrà sudarsi il posto.

Per questo Shaul imposta un regime di allenamento e di vita ancora più rigoroso nei mesi seguenti. «Mi sono accordato con l'università per sobbarcarmi un carico doppio di lezioni per il primo semestre, in modo da tenermi libero tutto il successivo. Nella seconda parte dell'anno accademico dovrò occuparmi solo delle mie ricerche e di quegli studenti cui faccio da relatore di tesi. Per il resto del tempo potrò marciare.» Lo fa con una tabella sovrumana, che prevede razioni da 350 a 430 chilometri a settimana. Nei mesi in cui è ancora impegnato con l'insegnamento, esce da casa alle 3:30 del mattino per cominciare la giornata con 50 chilometri e presentarsi puntuale a lezione.

Grazie a questi allenamenti (ma se si considerano le metodiche diffuse negli anni seguenti, meno stakanoviste, si può dire *nonostante* questi chilometraggi) i risultati arrivano: Ladany ottiene il minimo olimpico, a Charleroi migliora il proprio primato sui 50 chilometri portandolo a 4 ore 17 minuti e 3 secondi e si toglie un'ulteriore soddisfazione, realizzando la migliore prestazione mondiale sulle 50 miglia, duecento giri sulla pista di Ocean Township, in New Jersey, che lui porta a termine in 7 ore 23 minuti e 50 secondi.

A forza di girare in tondo, però, si possono perdere l'equilibrio e i punti di riferimento. «Shosh mi manda

Andrea Schiavon

un telegramma negli Usa. C'è scritto "Congratulazioni! Riesco a stare seduta. Danit". Nell'egocentrismo di quei giorni, ci metto un po' a capire che le congratulazioni non sono per me, ma per mia figlia che ha nove mesi e ha imparato a stare seduta.»

Quando Shaul torna a casa, dopo l'ennesimo periodo di gare e allenamenti all'estero, la piccola Danit fatica a riconoscere papà. Stati Uniti, Germania, Italia, Svizzera... Il tempo di disfare le valigie e ripartire. Inghilterra, Danimarca, ancora Svizzera, Grecia, un altro periodo a casa e via. Belgio, Svizzera per la terza volta, Francia e Olanda. In quattro mesi, tra aprile e luglio 1972, il cammino olimpico di Shaul è inchiostro di decine di timbri sul passaporto, raccolti tra un aeroporto e l'altro.

«In quel periodo era chiaro che per un israeliano viaggiare in aereo costituiva un rischio. Dirottamenti, bombe a bordo, attacchi negli aeroporti: ero consapevole che potesse capitare, ma non ho mai pensato, neppure una volta, di non partire. Mi è accaduto di decollare o di arrivare in un aeroporto in cui c'era da poco stato un attentato. O di volare con una compagnia che aveva subito un attacco terroristico.» Roma, Zurigo, Atene, Berlino Ovest, Bruxelles: il bollettino a partire dalla fine degli anni '60 si fa lungo. Sotto tiro c'è soprattutto l'El Al, la compagnia israeliana, ma non solo. E i terroristi riescono a colpire anche nel cuore di Israele, all'interno dell'aeroporto di Tel Aviv: il 30 maggio

Cinque cerchi e una stella

1972 si contano 28 morti e 80 feriti dopo che tre militanti dell'Armata Rossa Giapponese – un gruppo terrorista legato al Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina – aprono il fuoco all'interno del terminal e sulla pista di atterraggio.

Mancano poche settimane all'inizio dell'Olimpiade e i rischi aumentano a mano a mano che Monaco si avvicina. La squadra israeliana è considerata un bersaglio, ma le misure di sicurezza – per quanto predisposte – appaiono sin dall'inizio insufficienti e non all'altezza. La Germania è preoccupata di cancellare il ricordo marziale dei Giochi di Berlino del 1936 e all'interno del Villaggio schiera solo agenti disarmati e addetti alla sicurezza vestiti con divise in tinta pastello. L'unico effetto che producono è, nella migliore delle ipotesi, cromatico. E pure quello non è del tutto convincente. Di certo non sono un deterrente per chi vuole introdursi nell'area dove alloggiano gli atleti. «Edna Medalia, l'ex discobola che mi farà da assistente durante la gara, non ha l'accredito ufficiale perché non è inserita nella delegazione, ma entra tranquillamente nel Villaggio con il mio pass, mentre Avraham Melamed – che è stato escluso dalla squadra di nuoto israeliana – addirittura dorme nell'unità 2 di Connollystrasse, insieme a me e ad altri quattro atleti. Lui non ha la chiave dell'alloggio e così, quando trova la porta chiusa, entra passando da una finestra aperta.» Il Villaggio Olimpico è tutto fuorché impenetrabile. E Settembre Nero lo sa.

Andrea Schiavon

«I primi giorni dei Giochi per me trascorrono nella solita routine degli allenamenti: mi aggrego al gruppo degli italiani e così i lavori veloci li faccio insieme a Vittorio Visini, seguito da Pino Dordoni. Pur non avendo alcun obbligo nei miei confronti, l'ex campione olimpico mi tratta come se fossi uno dei suoi atleti: ci mette una passione e una dedizione che non ho mai trovato in precedenza, pur avendo visto all'opera sia allenatori europei sia americani. Nel tempo che mi rimane, tra una seduta e l'altra, vado all'Olympiastadion e mi guardo qualche gara. Nella finale dei 10.000 Lasse Viren mi lascia senza parole: cade, si rialza, vince e fa il record del mondo. Una cosa così la vedi solo una volta nella vita.»

C'è un ricordo indelebile che invece Shaul vorrebbe cancellare. È quello del campo di concentramento. Sulla stampa viene data grande enfasi al fatto che la squadra di Israele gareggi sul suolo tedesco. Sono passati solo 27 anni da quando i soldati americani e russi hanno aperto i cancelli dei lager, trovandosi di fronte a montagne di cadaveri e agli occhi impauriti dei superstiti. Il processo Eichmann non è storia, ma cronaca recente. E sono ancora tanti gli ex ufficiali nazisti, meno famosi di lui, che vivono indisturbati in Germania. Questi anziani, impuniti assassini ora vedono alla Tv la stella di David. Non è più un pezzo di stoffa gialla che decide il destino delle persone, ora quella stella sta in mezzo a una bandiera che sventola insieme alle altre nell'Olympiastadion, a Monaco. In Baviera. In Germania.

Cinque cerchi e una stella

Shaul Ladany è l'unico componente della squadra israeliana sopravvissuto a un campo di concentramento. Tutti gli altri hanno solo sentito raccontare da parenti o amici cos'era la vita dentro un *Konzentrationslager*. Shaul l'ha provato sulla propria infanzia.

«Un giorno trovo la delegazione in fibrillazione. Scopro che c'è stata una commemorazione al campo di concentramento di Dachau, che si trova a una ventina di chilometri da Monaco, e praticamente nessuno, tra dirigenti e atleti israeliani, vi ha partecipato. A quanto pare la cosa è filtrata alla stampa e in Israele è scoppiato uno scandalo: c'è chi chiede che di fronte a una simile assenza vengano presi provvedimenti esemplari. Io stesso ricevo una lettera molto dura da Shosh: mi accusa di non avere la minima sensibilità, di non essere capace di rinunciare neppure a un allenamento per rendere omaggio a milioni di ebrei morti. In realtà, semplicemente, nessuno mi ha informato di questo appuntamento. Anche se lo avessi saputo, però, non ci sarei andato. Non è una questione di allenamenti: le gambe non c'entrano, c'entra la testa e quello che ho dentro. Non ho ancora elaborato quel pezzo della mia vita. E ci vorranno ancora molti anni prima che lo faccia.»

Il caso montato in Israele però non lascia spazio a scelte: i dirigenti della delegazione hanno organizzato un'altra cerimonia a Dachau, per cercare di placare gli animi e coprire la precedente mancanza. Shaul chiede di essere esonerato perché non vuole rivivere certi trau-

Andrea Schiavon

mi, ma – pur essendo l'unico sopravvissuto del gruppo – viene obbligato a presenziare.

«Entro nel campo passando il cancello e il filo spinato e me ne sto lì da solo, a una certa distanza dagli altri. Dopo la cerimonia organizzano una visita per mostrarci i reperti e i resti che sono stati raccolti. Io non partecipo a questo tour. Li aspetto fuori.»

Intanto i Giochi stanno per incoronare un ragazzo ebreo. È quel Mark Spitz che Shaul si è trovato accanto alle Maccabiadi. Qui a Monaco sta facendo quello che non gli era riuscito a Città del Messico: vince tutte le gare cui prende parte, staffette comprese. E lo fa sempre realizzando un nuovo record del mondo. Sette medaglie d'oro sembrano qualcosa di inimmaginabile per un uomo solo, tanto che all'interno del villaggio olimpico gira una barzelletta. «Un atleta incontra un collega e gli dice: “Sai che Spitz è terzo?”

«L'altro lo guarda incredulo e chiede: “Come? Ha perso una gara ed è arrivato solamente terzo?”

«“No, è terzo nel medagliere per nazioni”.»

Mark Andrew Spitz, un uomo che, da solo, guarda dall'alto del podio mezzo mondo. E pure di più. Conclusi i Giochi, in un'ipotetica classifica per nazioni Spitz non finirebbe terzo come pronosticato nella barzelletta, ma ottavo. Mostruoso. Alle sue spalle, tra gli altri, l'Italia che termina l'Olimpiade con 5 ori, 3 argenti e 10 bronzi.

Cinque cerchi e una stella

Il 3 settembre 1972, quando si presenta al via della 50 chilometri di marcia, Shaul Ladany non punta a una medaglia. Sa però di essere nelle migliori condizioni di sempre ed è determinato a guadagnare posizioni rispetto a Città del Messico.

«Ritengo di valere un tempo intorno alle 4 ore e 10 minuti, che mi collocherebbe tra il sesto e il dodicesimo posto. Mi accompagna allo stadio Amitzur Shapira e dice che mi aspetterà lì fino al mio arrivo. Un pensiero gentile, ma io avrei bisogno di aiuto lungo il percorso... per fortuna, a occuparsi dei miei rifornimenti dovrebbe esserci Edna Medalia. Certo nei primi chilometri mi farebbe comodo qualcuno che mi dica a che ritmo sto andando: mi sembra di essere partito a un'andatura tranquilla, ma non c'è nessuno della delegazione israeliana lungo la strada a darmi i tempi di passaggio. Così al quinto chilometro, dove è piazzato un cronometro ufficiale, ho una bella-brutta sorpresa: 23 minuti e 9 secondi. Non solo sto andando più forte rispetto ai miei piani, ma questo crono è di trenta secondi più basso del mio miglior tempo di sempre sui 5 chilometri. È un problema, perché questa non è una gara di velocità e di chilometri me ne mancano altri 45. Devo rallentare altrimenti rischio di non arrivare al traguardo. Mi freno, ma anche al cartello dei 10 chilometri sono ancora troppo veloce: 47 minuti e 34 secondi, dieci secondi in meno del record nazionale, che è mio. La sorpresa peggiore però non ce l'ho guardando l'orologio, ma vedendo che al tavolo dei rifornimenti personali non c'è la mia Coca-Cola... Dov'è Edna con il mio thermos con Coca e glu-

Andrea Schiavon

cosio? Quando sono già passato, la vedo arrivare affannata.

«Mi grida: “Dottor Ladany, mi dispiace. Sono rimasta bloccata nel traffico”.

«Cerco di andare avanti senza abbattermi, anche se so che la mancanza di zuccheri si farà sentire. Bevo un po' d'acqua allo spugnaggio successivo, ma per avere la mia bevanda dovrò aspettare sino al quindicesimo chilometro, dove Edna riesce a posizionarsi in tempo. Le cose continuano ad andare bene sino al cartello numero 20: sono passati 1 ora e 40 minuti dalla partenza e io sono perfettamente in tabella rispetto al tempo finale che mi sono prefissato, ma sento che sto già pagando il prezzo di quella partenza troppo rapida e dell'intoppo al ristoro. Non sono l'unico a soffrire: Elliott Denman, che fa il tifo tra il pubblico, mi dice che l'italiano Pamich, l'ex campione olimpico di Tokyo, è fuori gara, mentre a un certo punto supero l'ungherese Antal Kiss, che quattro anni fa a Città del Messico è arrivato secondo. Lui è più in crisi di me. Finisco diciannovesimo, in 4 ore 24 minuti e 38 secondi. Buon tempo e piazzamento rispettabile, ma rimpiango la partenza troppo veloce, senza riferimenti cronometrici, e la mancanza di quel primo ristoro.» La gara viene vinta ancora una volta da un tedesco, ma stavolta si tratta di un marciatore della Germania occidentale, Bernd Kannenberg, che termina abbondantemente sotto le quattro ore (3h56'11") davanti a Soldatenko (Urss, 3h58'24") e al mio amico americano Larry Young (4h00'46"). Visini è settimo (4h08'31") e l'altro italiano, Carpentieri, ventitreesimo (4h33'10").

Cinque cerchi e una stella

«Il giorno dopo mi godo una giornata diversa. Per la verità, inizia come tutte le altre: anche se la gara è passata, esco comunque a fare un breve allenamento. Poi, per la prima volta da quando siamo arrivati a Monaco, mi concedo un giro per la città per comprare qualche souvenir da portare a casa, a Shosh e Danit. Nel pomeriggio torno allo stadio e mi guardo un po' di gare: per fare il turista avrò tempo anche nei prossimi giorni... Non immagino neanche lontanamente che, in poche ore, ogni progetto verrà stravolto.»

Alla sera buona parte della delegazione decide di uscire insieme dal Villaggio e andare in città a vedere un musical. C'è *Il violinista sul tetto*, è tratto da un libro di uno scrittore yiddish, Shalom Aleichem, e vi recita Shmuel Rodensky, il «Lawrence Olivier di Israele».

«La nostra delegazione è invitata anche sul retrocampo per conoscere Rodensky, e scattiamo una foto insieme a lui. Senza più la gara in testa, è veramente una bella serata ed è circa mezzanotte quando rientriamo in Connollystrasse. Rilassati e desiderosi di goderci il resto del nostro soggiorno a Monaco.» Molti degli uomini che compaiono sorridenti in quell'ultima foto, 24 ore dopo saranno morti. L'immagine che li riunirà nuovamente sarà scattata all'aeroporto di Tel Aviv, con i superstiti accanto alle bare coperte dalla bandiera israeliana. «In quel momento mi rendo conto che siamo rimasti in pochi: degli undici atleti maschi che componevano la squadra, siamo sopravvissuti in sei...» Ad accoglierli, nonostante sia un giorno di lavoro, ci sono migliaia di



Andrea Schiavon

persone giunte per rendere omaggio alle vittime in una cerimonia che si svolge sull'asfalto della pista. La gente si accalca. Tutti vogliono toccare, abbracciare e baciare i superstiti. In poche ore sono passati dalla festa olimpica al lutto nazionale, senza neppure avere il tempo di ripensare a quello che è successo. L'Olimpiade per loro è finita e non ci sono medaglie da celebrare. Al rientro di una squadra dai Giochi si stilano sempre i bilanci, solo che questa volta i conti non si fanno con podi e piazzamenti. Non ci sono vincenti o perdenti nella formazione di Israele. Ci sono solo morti o sopravvissuti.

